
L'eredità dimenticata: l'umanesimo democratico radicale di Ella Baker

di

*Marta Sottoriva**

Abstract: The essay outlines the profile of the African-American civil-rights organizer Ella Baker (1903-1986) until 1966, the year of the dissolution of the SNCC. Through Baker's life and main achievements, the essay investigates the political thought and the organizational ethics of Baker, whose impact on the SNCC and grassroots movements shaped the outcome of the black struggle for freedom during the later civil rights movement.



Introduzione

Ella Baker (1903-1986), definita “la madre” e “la spina dorsale”¹ del movimento per i diritti civili, è stata un'attivista che ha segnato in maniera indelebile il movimento di liberazione nera. Afro-americana, cresciuta nell'ombra della segregazione razziale, Baker si è impegnata per la libertà e la giustizia, per i diritti dei neri, dei poveri e degli emarginati.

* Marta Sottoriva è neolaureata magistrale in Studi Americani all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di studi americani e afro-americani con un'attenzione particolare all'attivismo e al pensiero politico. Ha scritto una tesi sul movimento Black Lives Matter coniugando studi di movimento, teoria critica, teoria critica della razza e pensiero femminista nero.

¹ Cornel West, *Black Prophetic Fire*, Beacon Press, New York 2015, p. 3.

Ella è ricordata soprattutto per il suo ruolo nella nascita dello Student Non-violent Coordinating Committee (SNCC) – la sua eredità più significativa e duratura – ma non va dimenticato l’impegno decennale nella National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) e il contributo decisivo che diede alla formazione della Southern Christian Leadership Conference (SCLC). Votata alla militanza politica per oltre sessant’anni, Baker ha preso parte ad almeno una trentina tra associazioni, sindacati e campagne. Dalle mobilitazioni afro-americane durante la Grande Depressione, alla campagna per la scarcerazione di Angela Davis negli anni ’70, Baker è stata punto di riferimento per decine di attiviste/i dal North Carolina a New York, da Atlanta al Mississippi, alla California.

L’eredità politica di Baker, la sua influenza nei modelli organizzativi decentrati è stata a lungo ignorata e in Italia in particolare, è ancora assai poco nota². Per anni, infatti, è prevalsa l’idea che dietro la portata rivoluzionaria del decennio dei diritti civili vi fosse la capacità trainante di un piccolo gruppo di figure carismatiche, prima fra tutte quella di Martin Luther King³. Solo negli ultimi decenni è emerso un interesse nuovo per Baker da parte della storiografia femminista afroamericana che, nella volontà di riappropriarsi della storia delle istanze femministe nere e post-coloniali⁴, ha sfidato le ricostruzioni dominanti del movimento per i diritti civili. Dalla seconda metà degli anni Ottanta la fioritura del femminismo nero nelle università statunitensi ha condotto ad importanti ricerche di studiose che dagli anni ’90 si sono impegnate nella ricostruzione della storia delle donne in chiave intersezionale⁵. Ponendo in primo piano l’intreccio delle relazioni di potere: di razza, genere e classe, queste studiose hanno messo al centro della propria ricerca il ruolo chiave ricoperto da attiviste finora rimaste in ombra: Ella Baker, Septima Clark, Rosa Parks, Fannie Lou Hammer, Diane Nash, Ruby Doris Smith, tra molte altre. Per quanto riguarda Baker, benché non sia assente dalla storiografia tradizionale del movimento per i diritti civili, la sua militanza era rimasta finora circoscritta al ruolo ricoperto all’interno dello SNCC⁶, e il suo pensiero, come quello di molte attiviste,

² Fa eccezione un articolo di Elisabetta Vezzosi che tratta delle forme di leadership afro-americana del movimento per i diritti civili attraverso una prospettiva di genere: *Una Leadership tra Poteri Formali e Informali* in “Contemporanea” XIV, 2, 2011, pp. 289-292.

³ Karen Jackson-Weaver, *Lift Every Voice: Black Women’s Invisible Leadership and Faith during the Civil Rights Era, 1955-1965*, tesi sostenuta presso la Columbia University Press, New York 2006, pp. 25-27.

⁴ Il tema delle *identity politics* legato alla nascita degli studi delle minoranze nell’accademia è vasto. Nel contesto circoscritto al femminismo nero, si rimanda a Patricia Hill Collins, *Black Feminist Thought*, Routledge, New York 2000; Barbara Christian, *The Race for Theory* in “Feminist Studies”, XIV, 1, 1988, pp. 67-79; Elsa Barkley Brown, *‘What Has Happened Here’: The Politics of Difference in Women’s History and Feminist Politics* in “Feminist Studies”, XVIII, 2, 1992, pp. 295-312.

⁵ Si veda ad esempio Elizabeth Fox-Genovese, *Out of the House of Bondage: Black and White Women of the Old South*, Oxford University Press, London 1988; Jeanne Boydston, Mary Kelley, and Anne Margolis, *The Limits of Sisterhood: The Beecher Sisters on Women’s Rights and Woman’s Sphere*, Oxford University Press, London 1988.

⁶ La stesura di questo saggio si è basata prevalentemente sui lavori delle storiche che verranno menzionate nelle prossime pagine. Tuttavia, la sezione dedicata allo SNCC citerà ricerche di storici che riprendono il ruolo di primo piano ricoperto da Baker all’interno dell’organizzazione. Tale decisione riflette necessariamente l’approccio storiografico adottato dalle ricerche biografiche su Baker, da un

era stato descritto in termini qualitativamente simili a quelli dell'attivismo maschile⁷.

Pioniera di un nuovo approccio metodologico è stata Belinda Robnett, che nel suo studio storico-sociologico sulle donne nere all'interno del movimento per i diritti civili⁸, ha portato alla luce il complesso sistema organizzativo delle "bridge leaders," attiviste formalmente escluse dalla leadership, presenti soprattutto a livello locale e promotrici di modelli *grassroots organizing*, egualitari e dal basso. Lo studio di Robnett evidenzia l'aspetto decentrato, orizzontale e plurale dell'attivismo femminile nero. Allo stesso modo, l'analisi storico-politica del femminismo nero di Joy James⁹ ne sottolinea le caratteristiche "sommersede ancestrali", profilando Baker come "profemminista" vissuta nel "limbo storico" delle anticipazioni del femminismo nero radicale, quello capace di comprendere la natura multidimensionale e intersecata dell'oppressione, e quindi di anticipare le istanze della teoria intersezionale.

Questa è anche la premessa di fondo della raccolta di saggi edita da Bettye Collier Thomas e V.P. Franklin, *Sisters in the Struggle: African-American Women in the Civil Rights-Black Power Movements*¹⁰, che sottolinea la continuità nell'attivismo politico delle donne tra gli anni Cinquanta e Settanta mettendo in rilievo l'eterogeneità e l'ampiezza dei progetti di liberazione portati avanti da queste attiviste. All'interno della raccolta è presente un breve saggio di Barbara Ransby, il cui studio biografico su Ella Baker¹¹, per esaustività e complessità, rappresenta il punto di riferimento principale di questo saggio. Secondo Ransby, la difficoltà nel tracciare un profilo di Baker e nel valutare il suo lascito politico e organizzativo è da attribuire al numero esiguo dei suoi scritti. Figura eclettica e di difficile collocazione, Baker sopravvive soprattutto nella memoria di coloro che l'hanno vista operare. La sua eredità risiede nell'essere stata in grado di tradurre la propria visione

lato concentrate sullo SNCC (e in cui dunque Baker rientra, ma in maniera marginale) e dall'altro sull'attivismo femminile nero nel movimento, si veda ad esempio Vezzosi (nota 2). La bibliografia su Baker e lo SNCC include: Clayborne Carson, *In Struggle: SNCC and the Black Awakening of the 1960s*, Harvard University Press, Boston 1995; Wesley C. Hogan, *Many Minds, One Heart: SNCC's Dream for a New America*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007; Iwan Morgan-Philip Davies, *From Sit-Ins to SNCC: The Student Civil Rights Movement in the 1960s*, University Press of Florida, Gainesville 2012.

⁷ Clayborne Carson, *In Struggle: SNCC and the Black Awakening of the 1960s*, cit.; Charles Payne, *Ella Baker and Models of Social Change* in "Signs", XIV, 4, 1989, pp. 885-899.

⁸ Belinda Robnett, *How Long? How Long? African American Women and the Struggle for Civil Rights*, Oxford University Press, Oxford 1997. Un lavoro che si sviluppa in maniera simile è quello di Karen Jackson-Weaver (nota 3).

⁹ Joy James, *Shadowboxing: Representations of Black Feminist Politics*, Palgrave, New York 1999.

¹⁰ Bettye Collier-Thomas e V.P. Franklin (a cura di), *Sisters in the Struggle: African-American Women in the Civil Rights-Black Power Movements*, New York University Press, New York 2001.

¹¹ Barbara Ransby, *Ella Baker and the Black Freedom Movement: A Radical Democratic Vision*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2003. Si veda anche Joanne Grant, *Ella Baker: Freedom Bound*, John Wiley & Sons Inc., New York 1998.

sociale e politica nell'organicità strutturale del SNCC, un modello di riferimento per i movimenti nati negli anni successivi, tra cui il Black Panther Party¹².

Sulla base dei nuovi indirizzi storiografici, nelle pagine che seguono cercherò di ricollocare Ella Baker all'interno della storia dei movimenti di liberazione nera, di tracciare il suo percorso di riflessione e di mettere in rilievo la sua eredità politica, in particolare nelle generazioni e movimenti dagli anni Sessanta in poi.

“Chi è la tua gente?": albori e influenze

Per capire il cuore e la vocazione di Baker si deve risalire agli anni della formazione, in cui già si scorge la natura poliedrica e dialettica di una donna formata tra le regioni rurali del profondo Sud e il fermento urbano di New York.

Baker nasce il 13 dicembre 1903 a Norfolk, Virginia, seconda di tre figli di Georgianna Ross Baker e Blake Baker, una coppia di modeste ma dignitose origini. La famiglia Baker si trasferisce a Littleton, North Carolina, quando Ella ha sette anni, una decisione che riflette la volontà dei genitori di offrire ai figli le opportunità di un ambiente meno segregato e di una migliore educazione. Sia i nonni materni, piccoli proprietari terrieri, che quelli paterni, nullatenenti, avevano vissuto gli orrori della schiavitù. La differenza di ceto all'interno della famiglia Ross-Baker offre uno spaccato significativo delle condizioni in cui versava la maggior parte della popolazione nera del Sud segregato. Da un lato gli *share-croppers*, vessati dal latifondismo neo-schiavista bianco, dall'altro quelli che la storica Glenda Gilmore definisce come gli “uomini e le donne migliori”, afro-americani relativamente abbienti e rispettabili, impegnati nella crociata per l'“elevazione della condizione nera”¹³.

Nell'ambiente rurale nero del villaggio di Littleton, popolato al 43% da afro-americani, la chiesa Episcopale Battista era attraversata da un fermento riformatore, impegnata in programmi educativi ed assistenziali per i più poveri. Non è solo la povertà a determinare il vissuto afro-americano nel periodo precedente alle battaglie per i diritti civili. Secondo Barbara Ransby, nel contesto in cui si forma la coscienza etica e politica di Baker la questione razziale si intreccia con quella di genere e classe in dinamiche di soggiogamento e pratiche di resistenza peculiari del contesto nero statunitense¹⁴. L'ambiente religioso della chiesa Battista negli anni delle leggi Jim Crow, il ruolo delle donne nere nella sfera pubblica e privata, la stratificazione sociale nelle comunità e la questione dell'alfabetizzazione e dell'educazione influirono sulla formazione di Baker.

Sin dalla prima infanzia Baker cresce circondata da donne tenaci ed attivissime nella congregazione. La madre Georgianna (Anna) sarà la prima e più importante figura ad avere influenza nella vita della figlia che nel 1975 dirà di se stessa: “Ero

¹² In seguito alla rottura dello SNCC, molti degli ex-membri che avevano aderito alla svolta più militante e nazionalista dello SNCC aderiscono al BPP, il cui fondatore era lo stesso ex-presidente dello SNCC, Stockley Carmichael. Si veda Wesley C. Hogan, *Many Minds*, cit., pp. 235-249.

¹³ Glenda Elizabeth Gilmore, *Gender and Jim Crow: Women and the Politics of White Supremacy in North Carolina (1896-1920)*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996, p. 84.

¹⁴ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 16.

giovane quando ho iniziato ad essere attiva nella società e sono diventata attiva nella società perché mia madre era molto attiva nel campo della religione”¹⁵. La personalità di Anna Baker, una donna istruita, capace, dalla volontà ferrea e dal carattere compassionevole, dedita all’aiuto dei più deboli, sarà di ispirazione per la piccola Baker che era solita accompagnare la madre alle varie funzioni, incontri ed assemblee di associazioni come la Women Union State Convention¹⁶. Anna Baker era una delle referenti della sede in North Carolina e, oltre ad avere il compito di fornire una rete di contatti tra le realtà regionali e locali di donne missionarie, avrebbe dovuto ispirare una fede religiosa votata all’attivismo, con forte connotazione femminile. Congregazioni come quella di Littleton si sarebbero infatti impegnate a costruire orfanotrofi, fornire assistenza agli anziani, raccogliere fondi per l’educazione universitaria e promuovere scuole di alfabetizzazione affiliate alla chiesa.

Come afferma lo studioso Eric Anderson, la pervasività della cristianità protestante sussisteva ad ogni livello, tanto da “oscurare i limiti tra politica, società e lavoro”¹⁷. La chiesa Battista non avrebbe fatto eccezione, investita del ruolo fondante di liberazione teologica, politica e sociale sin dal periodo della Ricostruzione (1865-1877)¹⁸. Soprattutto per le donne la chiesa nera avrebbe rappresentato uno spazio e uno strumento di autonomia in cui potersi incontrare ed organizzare, in cui esprimersi e realizzarsi al di fuori delle pressioni e delle responsabilità domestiche. Baker definirà queste realtà come capaci di dare alle donne una propria identità, “be able to have some identity of their own”¹⁹. Come ha scritto Evelyn Brooks Higginbotham, che ha definito questo *ethos* come una sorta di teologia femminista²⁰, le donne delle congregazioni si impegnavano tanto per elevare la condizione degli afro-americani quanto per favorire la loro autodeterminazione.

Se da un lato infatti l’intento principale era quello di tradurre la fede e il sentimento religioso nella concretezza delle azioni, dall’altro, il fervore missionario aveva come risultato quello di produrre autonomia e legittimazione. Le donne nere affermavano e costruivano la propria identità rigettando modelli di femminilità passiva ed inerte, in maniera antitetica rispetto alla retorica cristiana che voleva rappresentare le donne come subordinate all’uomo, anche nel contesto afro-americano. La laboriosità ai fini del bene collettivo le spingeva a riflettere su se stesse e sul proprio ruolo, e a presentarsi, perlomeno negli spazi circoscritti al loro operato, come uguali agli uomini²¹. Una tale disposizione non deve leggersi però come una volontà di rottura dal sistema vigente. Le donne nere intendevano la pro-

¹⁵ Grant cita l’intervista di Baker a cura di Lenore Bredson Hogan (New York, March 4, 1979), *Freedom Bound*, cit., p. 15.

¹⁶ *Ivi*, p. 25.

¹⁷ Eric Anderson, *Race and Politics in North Carolina, 1972-1901: The ‘Black Second’ Congressional District*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1981, p. 12.

¹⁸ Evelyn Brooks Higginbotham, *Righteous Discontent: The Women’s Movement in the Black Baptist Church (1880-1920)*, Harvard University Press, Boston 1993, pp. 6-19.

¹⁹ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 18.

²⁰ Higginbotham, *Righteous Discontent*, cit., pp. 120-121.

²¹ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 18.

pria influenza nella sfera pubblica come un'estensione dei propri doveri di madri, casalinghe e mogli. La vocazione missionaria era narrata attraverso la retorica dell'istinto materno e dell'inclinazione femminile alla cura²².

La famiglia Baker non si sarebbe sottratta alle dinamiche tradizionali delle relazioni di genere, ma l'autonomia e la posizione dominante di Anna Baker nella sfera domestica avrebbe comunque scalfito la gerarchia familiare. Come scrive Ransby, Anna Baker esercitava un'influenza ed un potere decisionale che la figlia non poté fare a meno di interiorizzare. Sin da bambina aveva manifestato atteggiamenti ribelli nei confronti delle aspettative legate al genere. Vivace e acuta, ella si descriverà come una "tomboy", "né maschio né femmina per certi versi"²³. Generosa nel difendere il gracile fratello Curtis dalle aggressioni dei bulli della scuola²⁴, schiaffeggerà un bambino bianco per averle dato della "negra". Abilissima nell'arte oratoria, avida lettrice e studiosa della Bibbia, fin da bambina Baker guarda il mondo con la lucidità che l'avrebbe caratterizzata anche nella maturità, prestando attenzione "alle contraddizioni tra ciò che viene detto e ciò che viene fatto"²⁵.

L'amore per la giustizia e lo spirito battagliero le vennero trasmessi dai nonni, sopravvissuti alla schiavitù. Soprattutto il nonno, Mitchell Ross, racconterà alla nipote l'esperienza nelle piantagioni, la resistenza e la resilienza della popolazione nera, senza tacere l'orrore e la devastazione, forse spinto dall'istinto a proteggere la nipote, forse per insegnarle il coraggio di non piegarsi. Baker avrà infatti la fortuna, a differenza di molti, di non vivere gli aspetti peggiori della segregazione e vivrà nell'autoctonia della comunità rurale nera, caratterizzata da legami allargati e reti di cooperazione e mutualismo che, come viene suggerito da Charles Payne, forse instilleranno in lei il seme di un'affinità con il pensiero socialista²⁶.

Nel 1918, all'età di quattordici anni, Baker viene iscritta dalla madre alla Shaw Academy di Raleigh, North Carolina, dove frequenterà anche l'Università, fino al 1927. L'accademia Shaw, un collegio e un'Università per afro-americani affiliata alla chiesa Battista, era stata scelta da Anna Baker per questioni di prestigio e rispettabilità, una scelta motivata dalle ambizioni materne per la figlia che Anna vedeva già avviata all'insegnamento. Votata a questa professione lei stessa, tanto da alfabetizzare i tre figli, Anna credeva che l'educazione fosse tra le più necessarie e nobili cause legate all' "elevazione della razza", e trasmetterà a Baker lo stesso approccio etico e sociale nell'uso della lingua, della comunicazione e della retorica.

L'esperienza di Baker alla Shaw sarà al contempo frustrante e stimolante. Come spiega Ransby, nel perseguire una brillante educazione, ella si scontrerà precocemente con le contraddizioni di classe ed elitismo che permeavano il tessuto sociale della segregazione razziale. L'accademia Shaw, fondata durante il periodo della Ricostruzione con il proposito di fornire un'educazione superiore alle future classi dirigenti nere, era finanziata da danarosi filantropi bianchi, dal Freedom's Bureau e

²² *Ivi*, p. 19.

²³ Grant, *Freedom Bound*, cit., p. 33.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 26.

²⁶ Payne, *Models of Social Change*, cit., p. 886.

da associazioni missionarie del Nord, i “New England white Christians” per citare Baker²⁷.

Come le congregazioni battiste locali, anche la Shaw era mossa dall’*ethos* missionario battista volto al miglioramento delle condizioni dei neri, ma soprattutto, si sentiva investita dalla responsabilità civile di formare i nuovi cittadini afro-americani: operosi, intraprendenti, rispettabili e ligi alle regole. Compito ultimo era quello di formare l’anello di collegamento tra le masse illetterate e la realtà istituzionale bianca, ancora permeata dal retaggio, nonché dai capitali, del periodo schiavista. Era questa la forma di leadership favorita e auspicata nell’ambiente culturale delle élite nere, sintetizzata nel concetto del “talented tenth” teorizzato da W.E.B. Du Bois²⁸. Il conservatorismo, il compromesso morale e la tiepidità di toni nel contesto della *de facto* apartheid statunitense sarebbero stati per Baker uno dei punti di scontro più acuti con la borghesia moderata rappresentata in istituzioni come la Shaw. Tuttavia, come sottolinea Higginbotham, realtà missionarie battiste come la Shaw erano attraversate al contempo da tensioni radicali e conservatrici²⁹: da un lato esse erano caratterizzate dalla genuina preoccupazione sociale e politica per le sorti delle genti nere, dall’altro si facevano promotrici di una visione elitaria della liberazione che, nel perseguire diritti di cittadinanza, si vedeva all’apice di una gerarchia di merito. Emergeva dunque la discrepanza tra la volontà di decostruzione delle premesse culturali, sociali e politiche del suprematismo bianco e il conservatorismo istituzionale, promosso sì nell’interesse dei maggiori finanziatori, ma anche dalla visione di coloro che percepivano la liberazione nera come promuovibile attraverso l’elitismo entrista e riformatore da parte di un piccolo gruppo di figure di spicco. “Il rifiuto di nozioni di innata inferiorità nera emergevano assieme a supposizioni elitarie sulla superiorità morale e culturale di coloro che avevano un’educazione e un vantaggio di classe”³⁰.

Baker sarebbe stata un elemento di disturbo all’interno di queste dinamiche. Studentessa impeccabile, membro di club universitari, collaboratrice del giornale studentesco e devota osservante delle funzioni religiose, Baker avrebbe colto tutte le opportunità di approfondimento e scambio intellettuale promosse dalla Shaw, Università inserita in un contesto internazionale vivace e ricco di stimoli. Seguita e incoraggiata da professori come Benjamin Brawley e Max Yergan, quest’ultimo dichiaratamente anti-imperialista e impegnato nella causa di decolonizzazione del continente africano³¹, la giovane studentessa avrebbe presto dimostrato una inclinazione alla ribellione e al dissenso. Minacciata di espulsione due volte, si rifiutò di cantare in occasione della visita di alcuni finanziatori bianchi dell’università, affermando: “volevano che cantassimo gli *spirituals*, molti studenti la consideravano

²⁷ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 48.

²⁸ W.E.B. Du Bois, *The Talented Tenth*, in “The Negro Problem: a series of articles by representative American Negroes of today”, James Pott and Company, New York 1903.

²⁹ Higginbotham, *Righteous Discontent*, cit., p. 187.

³⁰ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 50.

³¹ Ivi, pp. 57-58.

un'attività degradante"³², mentre ella "non voleva ostentare accondiscendenza verso le aspettative dei bianchi"³³.

Ransby definisce la giovane studentessa una "ribelle riluttante", divisa tra le grandi aspettative della madre, il rispetto nei confronti dell'amministrazione universitaria e il desiderio di verità e giustizia che occasionalmente si scontrava con il rigore conservatore delle politiche universitarie. Baker dirà "Non ho mai infranto le regole, ma le ho sfidate"³⁴. Erano gli albori di una coscienza politica ancora in formazione che si rifiutava di sottostare ai desideri del potere, anche nel contesto circoscritto al rettorato e all'amministrazione universitaria. Laureatasi con lode nel 1927, e con molte aspettative e di ideali per il futuro, Baker lascerà l'ambiente protetto del North Carolina alla volta di New York; un'esperienza che avrà un impatto determinante nell'indirizzarla verso l'attivismo sociale.

"Un focolaio di pensiero radicale": New York e l'imprinting politico

L'arrivo a New York fu l'incontro con una vivacità culturale, sociale ed organizzativa che la vedrà impegnata per più di vent'anni. Il fermento politico della sinistra radicale nera impegnata nei quartieri poveri e la frenesia intellettuale che Baker si troverà davanti è così descritto da Barbara Ransby:

Quel che emergeva nella capitale afro-americana di Harlem dei decenni successivi alla Prima guerra mondiale erano discorsi e pratiche fondate su una politica e una visione di profonda trasformazione sociale, in sostanza, una sinistra nera semiautonoma. Lo sviluppo di questa comunità politica eterogenea era alimentato da diversi fattori: la nascita di un'intelligenza nera consapevolmente critica delle accomodanti istanze conservatrici, la nuova ideologia liberale di elevazione della razza, e il più inflessibile nazionalismo nero. In aggiunta, l'influsso demografico di neri provenienti dalla diaspora africana avrebbe aiutato ad internazionalizzare e radicalizzare le idee politiche dei neri afro-americani, in concomitanza anche con la crescente indipendenza delle voci di donne, attiviste, artiste e scrittrici nere³⁵.

Fino al 1940, quando entrerà formalmente nella NAACP, Baker visse anni di continuo e ciclico cambiamento. Entra in contatto con realtà diverse, incontra e instaura amicizie con intellettuali e proletari, lavoratrici domestiche e sindacalisti, ma visse anche la precarietà e l'incertezza economica nonché il contrasto tra la formazione intellettuale nell'ambiente protetto della Shaw con la realtà vissuta degli anni della Grande Depressione. Baker passò da un lavoro all'altro: cameriera e domestica, insegnante, collaboratrice, giornalista³⁶ e segretaria, esperienze che le permetteranno di integrare l'analisi teorica e politica con il proprio vissuto e quello delle numerose persone con cui entrerà in contatto.

³² *Ivi*, p. 61.

³³ Grant, *Freedom Bound*, cit., p.26.

³⁴ Baker, intervista a cura di Eugene Walker (Durham, N.C., September 4, 1974) in Grant, *Freedom Bound*, cit., p. 8.

³⁵ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 66.

³⁶ Tra il 1929 e il 1932 Baker è nella redazione del "American West Indian News" e del "Negro American News", oltre che collaborare con altre giornali e riviste come "The Crisis", giornale ufficiale della NAACP.

Il rapporto sentimentale con T. J. Robert, conosciuto all'università prima del trasferimento, si trasforma a New York in un progetto di matrimonio vissuto perlopiù a distanza. Bob, come lo chiama affettuosamente Baker, è un uomo accomodante, gentile e riservato che aspetterà fino alla fine degli anni Trenta per trasferirsi ad Harlem ed iniziare finalmente la convivenza matrimoniale, una convivenza non convenzionale per i canoni del tempo. La personalità di Baker, forte ed indipendente come quella della madre, rifiuta di vivere relegata nell'ambito domestico. La vocazione sociale e la passione politica, che la spingono a spostarsi continuamente, e la necessità di incanalare tempo ed energie nella sfera pubblica dei contatti e delle strategie organizzative, metterà il matrimonio in secondo piano. Poche persone saranno a conoscenza dei dettagli della sua vita privata³⁷. Baker rifiuta di definirsi e lasciarsi definire in relazione al rapporto con il marito. Poco avvezza ai pettegolezzi e alle questioni sentimentali, perlomeno riferiti alla sua persona, visse il proprio matrimonio con un riserbo che sfiorava l'indifferenza, tanto da riferirvisi come "il mio accordo domestico", una questione "non importante"³⁸.

Curiosa e intraprendente, nei primi mesi di permanenza Baker entra in contatto con i gruppi socialisti e comunisti di Harlem e del Greenwich Village. In questo periodo legge Marx e frequenta i circoli della Harlem Branch Library e la Young Women's Christian Association (YMCA). Nel 1936 entra nel comitato del Young People Forum (YPF), in cui lavora a contatto con giovani e adulti impegnati nel fitto scambio di idee, esperienze e soluzioni politiche. Pur rigettando la carriera di insegnante che la madre aveva desiderato per lei, a New York Baker inizia ad avvicinarsi a quello che diventerà il suo *modus operandi* caratteristico, quello "di insegnante senza una classe tradizionale"³⁹, impegnata nell'instillare nei giovani la capacità di analisi critica, nell'istruirli sul proprio potere e le proprie capacità e nel trasmettere loro la fiducia di poter cambiare le cose attraverso lo sforzo democratico e la deliberazione collettiva. Grazie a questa e altre esperienze come educatrice, inizia a riflettere sul lungo percorso politico ed individuale necessario alla costruzione dei movimenti cogliendo la natura duttile e ambigua dell'esperienza, dell'individuo e delle relazioni, e il primato di esse sulle strutture sociali⁴⁰. Affascinata dalle idee e dalle teorie, rifiuta categoricamente di aderire a qualsiasi forma di ideologia per pura adesione o fede. Attornata da amici e colleghi provenienti dalle più disparate esperienze personali e politiche, verrà ricordata da molti di loro per l'elasticità e il calore con cui attraversava ambienti e persone diverse⁴¹.

A New York si precisa per Baker la critica nei confronti della chiesa Battista, un percorso che aveva iniziato ad intraprendere già all'Università. Ella nutrirà sempre un'attitudine ambivalente nei confronti di questa istituzione che, se da un lato mostrerà di apprezzare come elemento di identità e coesione nelle comunità nere, dall'altro la rimprovererà per il suo elitismo, esclusivismo ed eccessiva morbidezza nei confronti del sistema oppressivo verso gli afro-americani. Inoltre in questi anni

³⁷ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 102.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 70.

⁴⁰ *Ivi*, p. 54.

⁴¹ Payne, *Models of Social Change*, cit., p. 896.

Baker si avvicina al pensiero comunista e socialista senza pregiudizi né fervore dogmatico, ma piuttosto con l'idea di ricercare un quadro analitico-teorico a vantaggio e a misura degli oppressi⁴².

Quando la Grande Depressione irruppe nel 1929, Harlem più di altri quartieri fu investito da una povertà mai sperimentata prima: tassi di disoccupazione ai massimi storici, inedia e miseria imperanti, interminabili file agli sportelli statali, e la disperazione negli occhi delle migliaia di famiglie sfollate gettate sulle strade. Tutto questo cambierà radicalmente l'evoluzione della coscienza politica di Baker. Ne è un esempio un articolo apparso nel 1935 sulla rivista "The Crisis", scritto in collaborazione con Marvel Cooke, frutto delle osservazioni sulle condizioni di vita delle donne di colore, le più colpite e marginalizzate in quegli anni. *The Bronx Slave Market* delinea lo stretto rapporto tra sfruttamento economico, schiavitù, mercato del sesso e razzismo. Benché non si tratti di un testo di carattere teorico, bensì filtrato dalla sua fine osservazione, Joy James lo considera un testo prefigurativo del femminismo nero radicale, per il modo in cui "esso rifocalizza l'attenzione teorica sullo stato e il capitale come primi agenti della sofferenza delle donne"⁴³, nonché per l'intuizione che "lo sfruttamento economico è intrinseco al razzismo"⁴⁴. Allo stesso modo Ransby lo considera una importante anticipazione della teoria dell'intersezionalità⁴⁵.

L'amicizia con l'intellettuale socialista George Shuyler la avvicinò alle pratiche economiche del cooperativismo, confluite nella Young Negroes' Cooperative League (YNCL), fondata dai due nel 1930. A causa della Grande Depressione, la povertà e la vulnerabilità economica di molti lavoratori neri aveva instillato in Shuyler e Baker l'idea di un modello alternativo al capitalismo, in cui la solidarietà, il mutualismo e il benessere comunitario potessero fornire parametri diversi da quelli dell'individualismo, della competizione e dello sfruttamento:

Il cooperativismo, speravano, avrebbe dimostrato l'efficienza della pianificazione economica collettiva, perlomeno su piccola scala, e allo stesso tempo avrebbe promosso i valori dell'inter-dipendenza, del processo decisionale collettivo e della condivisione di risorse. Come ha sottolineato il sociologo Charles Payne, questa visione risale ai ricordi d'infanzia di Baker [...] di quando parlava con trasporto del tempo in cui gli obblighi reciproci e le risorse condivise erano il legame che univa le comunità nera del Sud. Il piano dell'organizzazione era di reinvestire i guadagni dei membri per il bene collettivo; i profitti sarebbero stati reinvestiti in ambulatori, biblioteche e housing cooperativo per combattere i ghetti segregati. In un articolo del 1935 per l'Amsterdam News, Baker articolava la speranza per le nuove imprese del cooperativismo di essere l'anticipazione del "giorno in cui la terra e tutte le sue risorse sarebbero state reclamate dai legittimi proprietari – le masse lavoratrici del mondo". Nella visione di Baker del 1935, la redistribuzione della ricchezza doveva essere una parte della radicale riorganizzazione della società⁴⁶.

All'interno della YNCL, Baker ricoprì il ruolo di direttrice esecutiva. Come scrive Joanne Grant, ella diede un contributo fondamentale all'associazione: nel

⁴² *Ibidem*.

⁴³ James, *Shadowboxing*, cit., p. 70.

⁴⁴ *Ivi*, p. 42.

⁴⁵ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 77.

⁴⁶ *Ivi*, p. 86.

reclutamento di nuovi membri, nel portare in primo piano il tema dell'educazione, ma soprattutto negli sforzi per coinvolgere le donne, "la cui partecipazione doveva essere considerata al pari degli uomini"⁴⁷.

Tra le molte cause che Baker abbracciò nel corso della sua vita, il sodalizio con la YNCL fu determinante nell'anticipare la direzione che avrebbe intrapreso con lo Student Non-violent Coordinating Committee, un'organizzazione che, come nel caso della YNCL, Baker avrebbe strutturato dalle fondamenta:

La filosofia politica di Baker richiedeva la sfida aperta alle leggi e istituzioni della società per eliminare la discriminazione e la disuguaglianza, ma allo stesso modo, Baker sentiva che qualsiasi movimento per il cambiamento sociale dovesse trasformare gli individui coinvolti – i valori, le priorità e le modalità dell'interazione personale. [...] Il movimento cooperativo offriva agli organizzatori un modo di lavorare con le persone che si protraeva quotidianamente nel tempo. Il processo di costruzione delle cooperative, dello stabilire priorità comuni per i coinvolti, del consolidare i metodi democratici di decisione, e la costruzione di una rete di comunicazione, incoraggiavano le persone comuni al coinvolgimento nel cambiamento e nella trasformazione sociale, cambiando anche se stessi, gli altri, e il mondo tutto attorno, contemporaneamente⁴⁸.

Su queste premesse Baker avrebbe costruito il suo pensiero, una visione maturata in tempi ancora inadeguati per coglierne tutta la portata trasformativa e rivoluzionaria.

Il suo lavoro nella YNCL, come anche il ruolo ricoperto nel Worker Education Project (WEP)⁴⁹, le faranno da biglietto da visita per la NAACP che rimarrà colpita dalla sua efficienza e le offrirà un posto come *assistant field secretary* nel 1940. Come vedremo, la collaborazione con la NAACP sarà occasione di grande crescita e di importanti sperimentazioni per Baker che d'altra parte si vedrà costretta ad affrontare quello che diventerà un grande *leit motif* della sua militanza: l'opposizione interna ai movimenti di liberazione, contro l'elitismo, il classismo e il sessismo delle strutture organizzative.

“Combattere da dentro”: Gli anni nella NAACP

Baker lavorò nella National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) per sei anni, dal 1940 al 1946, quando si dimise per ragioni sia personali che di divergenza politica. Quando si unì alla NAACP, fondata da W.E.B. Du Bois nel 1910, l'organizzazione era una delle realtà afro-americane nazionali più convincenti in termini di promesse di cambiamento e risorse disponibili, eppure Baker faticò ad adattarsi alla rigidità gerarchica e al culto della personalità dei membri più eminenti, tra cui soprattutto gli stessi Du Bois e Walter White⁵⁰.

⁴⁷ Grant, *Freedom Bound*, cit., p. 64.

⁴⁸ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 93.

⁴⁹ Programma governativo del New Deal in cui Baker ricoprì il ruolo di educatrice alla sensibilizzazione del consumo critico e consapevole. Nel WEP Baker avrà modo di seguire da vicino il movimento operaio e i sindacati durante il periodo del New Deal. Vedi Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 91-95.

⁵⁰ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 109.

Gli anni trascorsi alla NAACP furono per Baker un repentino cambiamento dall'urbanità rombante di New York ai continui spostamenti, e spesso lunghe permanenze, nelle sedi della NAACP sparse per il Sud, tra Georgia, Carolina del Nord e del Sud, Virginia, Alabama e Mississippi. Il suo compito era infatti quello di rafforzare i legami tra le sedi locali e il centro nazionale, oltre a promuovere le cause della NAACP e il reclutamento di nuovi membri. L'approccio di Baker tuttavia devierà ben presto dalle direttive centrali volte alla centralizzazione e alla subordinazione delle pluralità locali nei confronti dei nodi nevralgici del Nord, più che al coinvolgimento, alla partecipazione e all'autonomia delle periferie rurali⁵¹.

In questo senso l'approccio di Baker si discosta profondamente da quello dei suoi predecessori. Forte dell'esperienza con le cooperative e i sindacati di New York, affronta le problematiche delle sedi locali della NAACP secondo i valori del mutualismo e della democrazia diretta e decide di muoversi ignorando le aspettative e le consuetudini legate al suo ruolo. Quel che ci si aspettava da lei era che visitasse le sedi per qualche giorno, ammaliasse le folle con la retorica da pulpito e tornasse a New York con lunghi elenchi di nuovi nominativi. Baker invece era consapevole del fatto che questo approccio avrebbe reso l'associazione un guscio svuotato di partecipazione e significato. La difficoltà che riscontrava quotidianamente nei suoi viaggi era infatti la carenza di partecipazione, organizzazione e coraggio morale, qualità fondamentali per rendere viva la lotta nella realtà vissuta dei villaggi e delle cittadine. Ella attribuiva questa carenza al fatto che l'associazione non incoraggiasse l'autonomia e la leadership locale – che spesso vedeva le donne in prima linea⁵² – e che fosse piuttosto concentrata in se stessa, nell'auto-promuoversi a discapito delle necessità peculiari delle varie sedi. Baker considerava l'associazione come proprietà delle persone e credeva che solo l'organizzazione dal basso e le reti relazionali avrebbero potuto rispondere alle necessità di coloro che vivevano la segregazione e che volevano smantellarla conoscendo i meccanismi, le élite locali che ne beneficiavano e i potenziali alleati tra amici e conoscenti. Era per questo necessario potenziare la leadership locale, educarla, formarla e promuoverla senza però imporsi e dettare regole dall'esterno. Nel 1944 organizzerà infatti una serie di workshops per incoraggiare la leadership locale, a cui parteciperà tra le altre anche Rosa Parks, figura nevralgica del futuro boicottaggio degli autobus a Montgomery, Alabama, e che riconoscerà l'influenza determinante di Baker nella sua sensibilità politica⁵³.

Il fatto che Baker fosse una donna non favoriva la sua autonomia e la sua legittimità negli ambienti dirigenziali. Pur stimata e ammirata da molti/e colleghi/e, ebbe un rapporto molto travagliato con lo stesso presidente della NAACP, Walter White, uomo considerato da molti come abile stratega ma di natura egocentrica e accentratrice⁵⁴. Nel rapporto tra Baker e White si alternavano episodi di supporto e di scontro aperto; se da un lato ella era stimata per il suo lavoro instancabile e i risultati prodigiosi – solo nei primi sei mesi del 1942 Baker raggiungerà 38 sedi e

⁵¹ *Ivi*, pp. 107-118.

⁵² Robnett, *How Long? How Long?*, cit., pp. 4-6.

⁵³ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 142.

⁵⁴ *Ibidem*.

178 gruppi⁵⁵ – dall’altro, le istanze che portava avanti, ovvero la democratizzazione dei processi decisionali e il coinvolgimento politico e organizzativo delle realtà periferiche, erano viste con freddezza e supponenza. Al di là del fatto che Baker fosse una donna, il che di per sé implicava un ruolo di laboriosità e silenziosa subordinazione, al di là del fatto che ella vi resistesse strenuamente, incontrando la diffidenza di molti, ad alimentare l’antipatia nei confronti di Baker vi era l’aspra critica che ella muoveva all’elitismo e ai pregiudizi classisti che escludevano dalla leadership la gente comune. Baker mal sopportava la sfiducia della dirigenza nella capacità delle masse di liberare se stesse. Al contrario, credeva che l’autodeterminazione, la fiducia e un percorso educativo politico e sociale sul lungo periodo avrebbero favorito la desegregazione e l’antirazzismo più delle parole e del carisma dei pastori politici. Baker guardava alla strutturalità pervasiva dei sistemi oppressivi, ad ogni livello – economico, di genere, e razziale – e riteneva pressante la necessità di coinvolgimento di ogni individuo, a prescindere da classe sociale, genere o grado di istruzione. Ella considerava “le politiche della rispettabilità”, per dirla con Evelyn Brooks Higginbotham⁵⁶, estremamente deleterie per la causa della liberazione nera poiché implicavano che la lotta e la dignità umana dei neri fossero esclusivo appannaggio di coloro che si conformavano alle regole.

Nonostante queste importanti divergenze, nel 1943 Baker venne promossa direttrice esecutiva, un ruolo che ricoprirà per i successivi tre anni e che le darà più possibilità di azione e più potere decisionale. Ella non muterà il suo *modus operandi*, cercherà invece di promuoverlo sul piano nazionale per disinnescare meccanismi decisionali burocratici e rigidi, responsabili di bloccare le energie e le iniziative politiche delle sedi dei vari stati. Il rapporto con White si deteriorerà progressivamente, fino alla rottura definitiva nel 1946, quando Baker si dimetterà a causa dell’incompatibilità politica con la dirigenza nazionale.

Nei successivi dieci anni, fino alla nascita del Southern Christian Leadership Conference (SCLC), fondato nel 1958, Baker tornerà a lavorare ad Harlem, per diverse associazioni tra cui la sede locale della NAACP, e in questi anni si dedicherà a crescere Jackie, la figlia abbandonata della sorella minore Maggie. Il ritorno a New York sarà difficile a causa delle politiche maccartiste promosse dalla presidenza Truman che silenzieranno molte personalità di spicco dell’intelligenza americana. Baker stessa, già sottoposta a sorveglianza diretta da parte di CIA e FBI⁵⁷, e probabilmente per preservare la sua incolumità e i suoi affetti, rigetterà pubblicamente affiliazioni socialiste e comuniste, dedicandosi alla più neutrale questione dell’educazione che in quegli anni avrebbe infiammato il dibattito pubblico fino alla sentenza della Corte Suprema *Brown v. Board of Education* del 1954, con cui la segregazione razziale nella scuola pubblica venne dichiarata incostituzionale.

In questi anni Baker lavorerà a stretto contatto con molte/i attiviste/i e intensificherà la sua rete di contatti, ma sarà il boicottaggio dei bus a Montgomery ad inne-

⁵⁵ Grant, *Freedom Bound*, cit., p. 86.

⁵⁶ Higginbotham, *Righteous Discontent*, cit., p. 128.

⁵⁷ Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 129-130.

scare la miccia del movimento per i diritti civili, in cui svolgerà un ruolo di valore inestimabile.

“Il predicatore e l’organizzatrice:” Lo SCLC e la questione della leadership

Nel 1956, Baker fondò, insieme a due cari amici e fidati colleghi, Stanley Levison e Bayard Rustin⁵⁸, In Friendship. L’associazione aveva come scopo principale quello di raccogliere fondi e fornire assistenza legale ad attivisti per i diritti civili colpiti dalla repressione al Sud, trovandosi ben presto ad intervenire in risposta al boicottaggio dei bus a Montgomery. In seguito all’azione di Rosa Parks⁵⁹ – dal suo rifiuto ad alzarsi per cedere il posto ad un bianco – a Montgomery si era sviluppato il boicottaggio dei mezzi pubblici che avrebbe catalizzato l’attenzione del Paese intero⁶⁰.

Nel 1957, grazie al fermento e all’atmosfera carica di possibilità creatasi con un’importante vittoria giuridica – la Corte Suprema aveva dichiarato incostituzionale la segregazione nei mezzi pubblici – si iniziò a parlare della formazione di una nuova associazione, quella che diventerà la Southern Christian Leadership Conference. Dopo trent’anni di indiscusso primato infatti, la NAACP aveva dimostrato la cronica incapacità di creare un’organizzazione coesa al Sud, anche a causa delle debolezze politiche che Baker aveva denunciato, e nel periodo successivo a Montgomery si era palesata la concreta necessità di collegare in un’unica grande rete di coalizione varie realtà, solidali con il boicottaggio, che iniziavano loro stesse, sull’onda del tumulto, a promuovere forme di azione diretta.

Nello stesso anno un altro attore cruciale era entrato in campo. Il ventisettenne Martin Luther King Jr., pastore di Atlanta, era emerso come portavoce ufficiale del boicottaggio. Uomo di indiscusso carisma, che aveva smosso l’animo di molti, Baker compresa, King era entrato nel dibattito razziale con semplicità e trasporto, grazie all’abilità retorica e alla disarmante semplicità di spirito. Per molti versi King sembrava già incarnare la potenzialità straordinaria di un leader capace di riunire le più disparate realtà in nome di un’unica causa comune, quella della giustizia e della libertà per i neri d’America. Sembrava l’uomo giusto per il suo tempo, e, infatti, lo sarebbe stato⁶¹.

⁵⁸ Levison e Rustin erano due attivisti politici che hanno avuto ruolo fondamentale durante gli anni del movimento. Levison fu consigliere di Martin Luther King; Rustin fu uno dei più acuti visionari del movimento, marginalizzato a causa della sua omosessualità. Per un approfondimento si veda: Bayard Rustin-D. W. Carbedo- John D. Weise, *Time on Two Crosses: The Collected Writings of Bayard Rustin*, Cleiss Press, Jersey City 2015; John D’Emilio, *Lost Prophet: The Life And Times Of Bayard Rustin*, The Free Press, New York 2003.

⁵⁹ Per un approfondimento su Rosa Parks e il suo ruolo nel boicottaggio si veda Jeanne Theoharis, *A Life History of Being Rebellious: The Radicalism of Rosa Parks in Want to Start A Revolution? Radical Women in the Black Freedom Struggle*, Dayo F. Gore-Jeanne Theoharis-Komozi Woodard (a cura di), New York University Press, New York 2009.

⁶⁰ Per approfondimento sul boicottaggio, Clayborne Carson, *The Autobiography of Martin Luther King Jr.*, Warner Books, New York 2004.

⁶¹ Mary King, *Mahatma Gandhi and Martin Luther King Jr: The Power of Non-Violent Action*, UNESCO Publishing, Paris 1999, p. 143.

La nascita del SCLC, fortemente voluta da molte parti coinvolte nella causa nera, e che vedrà Baker impegnata più di ogni altro nel suo sviluppo, sarà terreno di scontro per King e Baker, entrambi incarnazioni di differenti, complementari e antitetiche visioni di leadership, uno scontro in cui la questione di genere ebbe un ruolo fondamentale nel determinare le dinamiche di leggibilità politica e di legittimità storica che avrebbero scolpito uno nella pietra, e avrebbero relegato l'altra ai margini della memoria.

Baker si trasferì ad Atlanta nel 1958, su richiesta di Levison e Rustin, per stabilire la nuova sede centrale dello SCLC. In effetti, seppur animati dal più vivo entusiasmo, gli ideatori dello SCLC, e King stesso, grande trascinatore, ma inesperto nella difficile arte dell'organizzazione dei movimenti, erano ben consci che solo Baker avrebbe potuto trasformare un'idea nella concreta realtà di un'organizzazione. Forte di un'esperienza ormai trentennale, Baker portava con sé la capillarità di contatti necessaria per creare una coalizione su scala nazionale, oltre a un'esistenza modellata sulla scelta di vita della lotta organizzata. Questo precisamente farà Baker. Dalle cabine telefoniche a gettoni, che definì scherzosamente "il mio primo ufficio del SCLC"⁶², Baker costruirà le fondamenta della fitta rete di relazioni e sostegno alla base del neonato SCLC, nell'arco di due anni e mezzo, continuando la collaborazione con la NAACP e altre associazioni di New York. Eppure, nonostante ella avesse svolto a tutti gli effetti l'incarico di direttrice esecutiva, King, presidente dell'associazione, si rifiuterà di assegnarle ufficialmente quel ruolo per ben due volte, nel 1958 e nel 1960.

Sin dai primi cenni di collaborazione, King rifiutò di trattare Baker come una pari. Tenuta a debita distanza, e considerata per lo più come una semplice segretaria, ella sarà relegata da King in un ruolo segnato dai pregiudizi sessisti che la volevano silenziosa, subordinata e dipendente. Come spiega Robnett, l'atteggiamento di King deve essere fatto risalire al preconconcetto ormai radicato nella chiesa Battista dove, anche quando l'iniziativa femminile era apprezzata, essa veniva assorbita nell'orbita maschile. Era impensabile che gli sforzi di una donna potessero equivalere a quelli di un uomo. King in questo senso rifletteva una tendenza diffusa, una tendenza che lo avrebbe reso conservatore nelle politiche di genere di un movimento nato in seno alla Chiesa stessa. Lo SCLC era stato concepito come un congresso di leader predicatori, un fatto che si rifletteva sulla dirigenza maschile battista, che sistematicamente escludeva le donne non solo da ruoli direttivi, ma anche dalla partecipazione ad incontri e decisioni che le coinvolgevano direttamente⁶³. Questo però non avrebbe mai scoraggiato Baker ad agire come riteneva più giusto. La sua proverbiale resistenza, che le aveva guadagnato la fama di "donna difficile", la porterà a non risparmiare critiche ed obiezioni a King, poiché al di là del suo essere donna, ella sosteneva una posizione in netto contrasto con la leadership accentratrice del reverendo, un nodo cruciale sul quale non poteva transigere.

Alla base dell'antagonismo vi erano le differenti visioni e strategie da adottare per sostenere un movimento che secondo Baker sarebbe stato trascinato dal basso, e secondo King invece necessitava della centralità della leadership dall'alto. Se da

⁶² Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 175.

⁶³ Robnett, *How Long? How Long?*, cit., pp. 90-97.

un lato King affermava: “la leadership non ascende dal gregge al pulpito, ma discende dal pulpito al gregge”⁶⁴, Baker invece sosteneva che “le persone forti non hanno bisogno di leader forti”⁶⁵. Due approcci agli antipodi che si riflettevano poi in strategie e decisioni non conciliabili.

I primi sforzi del SCLC furono di mobilitare le cittadine al voto. Dopo la vittoria del Civil Rights Act del 1957, la strategia del movimento era passata dall’azione diretta alle politiche elettorali⁶⁶. Era in questo senso necessario agire sul locale per incentivare la presenza alle urne, motivare i cittadini e le cittadine a mobilitarsi, e anche a denunciare possibili, e frequenti, minacce e violenze per mano della milizia suprematista bianca. La strategia di King fu quella di promuovere eventi singoli ma carichi di significato: azione diretta rappresentativa e non violenta, eventi per incentivare la raccolta fondi e occasioni di *public speaking*, in cui il fascino oratorio di King avrebbe contribuito a renderlo dapprima il volto pubblico della lotta per i diritti civili, e poi sempre più una figura avvolta da un’aura di eroico eccezionalismo. Il culto di King sarebbe stato uno dei punti di discussione più accesi. Secondo Baker, infatti, King aveva raggiunto una vetta di potere e notorietà che limitava la portata del movimento, scoraggiava forme di partecipazione sentita e oscurava l’importanza di leader locali altrettanto preparati e coraggiosi. L’aura mitica di King rifletteva secondo Baker l’incapacità del congresso di immaginare azioni strutturali, volte al miglioramento delle condizioni di vita al di là delle vittorie istituzionali e giuridiche, comunque fondamentali, ma limitanti. All’opposto, Baker premeva perché lo SCLC si mobilitasse ai fini di elaborare progetti locali più strutturati, e soprattutto radicati nel territorio. Secondo Baker non era stato sufficiente ottenere il diritto di voto, ora era necessario alfabetizzare ed educare politicamente i/le neo-aventi diritto. A suo parere avrebbero dovuto essere istituite scuole in ogni sede del SCLC⁶⁷, e per questo era necessario coinvolgere nuove personalità, capillarizzare l’amministrazione, dare voce e spazio riconosciuto ai leader locali e sostanzialmente smantellare la leadership gerarchica e centralizzata alla base del pensiero di King. L’idea che Baker aveva della leadership era di facilitazione più che d’imposizione, si basava cioè sul fornire le risorse necessarie affinché le persone potessero attingere alle proprie capacità e cercare soluzioni ai propri problemi. Ella era però consapevole del fatto che solo attraverso un processo trasformativo le persone avrebbero acquisito le risorse ed energie necessarie per mantenere viva la lotta, e insisteva perché si incoraggiasse la partecipazione delle donne e dei giovani, quelli che lei considerava il “backbone”⁶⁸ e la linfa dei movimenti. Sarebbe rimasta inascoltata.

Nel 1959, ancora impiegata nel SCLC, Baker si appassionò alle cause di due gruppi attivi a Birmingham, Alabama, e Shreveport, Louisiana. Da un lato lo Uni-

⁶⁴ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 170.

⁶⁵ *Ivi*, p. 188.

⁶⁶ È il caso della campagna *Crusade for Citizenship*, Robnett, *How Long? How Long?*, cit., p. 88.

⁶⁷ Robnett e Ransby spiegano come Baker avesse preso ispirazione dal programma *Citizenship Education Program* dello *Highlander Folk School* in Monteagle, Tennessee, diretto da Septima Clark. Robnett, *How Long? How Long?*, cit., p. 88; Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 204.

⁶⁸ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 352.

ted Christian Movement Inc. (UCMI) e dall'altro l'Alabama Christian Movement for Human Rights (ACMHR), due gruppi alle prese con una rappresaglia particolarmente feroce da parte di gruppi suprematisti come il Ku Klux Klan e i vigilantes armati. Baker trascorre diverse settimane in entrambe le cittadine, a contatto con la violenza quotidiana e il costante stato di paura e allerta nelle comunità nere. Nel periodo in cui King articolava la causa della non violenza, un percorso intellettuale travagliato conclusosi con l'avvicinamento al pensiero di Gandhi durante il viaggio in India, Baker esternava pubblicamente il diritto alla legittima difesa, scostandosi nettamente dall'approccio ufficiale adottato dal SCLC⁶⁹.

Nonostante le differenze ormai evidenti ed inconciliabili, per due anni Baker perseverò nel SCLC. Ormai consapevole dell'inutilità dei suoi sforzi affinché il congresso si trasformasse in quel modello organizzativo democratico ed egualitario che immaginava all'inizio, Baker continuò a collaborare a diverse cause in parallelo al SCLC. Ella esitò a lasciare l'organizzazione poiché conscia del fatto che i limiti dell'associazione, come per la NAACP di vent'anni prima, non erano ancora così evidenti dal privarla della sua rilevanza nazionale.

Nel febbraio del 1960, il primo sit-in organizzato da giovani studenti si tenne in una *diner* a Greensboro, North Carolina. Seguiranno un centinaio di altri esempi, focolai di azione diretta che divamperanno nei sei mesi successivi per tutto il Sud segregato. Le mobilitazioni studentesche erano una novità nel panorama dell'attivismo cristiano e Baker, insieme a molti altri organizzatori ed attivisti, riconobbe una nuova, rigenerante possibilità di azione diretta, diversa dalle precedenti. Era l'inizio dello Student Non-violent Coordinating Committee (SNCC).

“Diecimila candele”: SNCC, MFDP e la stagione politica radicale

Nell'aprile del 1960, alla Shaw University di Raleigh, la stessa università di Baker, si tenne il primo incontro che riunì tutte le realtà impegnate nei sit-ins, un incontro fortemente voluto da Baker, in prima linea nella sua attuazione, come da molti rappresentanti di spicco delle principali organizzazioni nere. L'avvento spontaneo dei sit-in aveva infatti attratto l'attenzione di molti, colpiti dalla rapidità e dall'efficacia dell'azione giovanile in un periodo in cui, dopo il boicottaggio di Montgomery, la ribellione sembrava essersi nuovamente spenta. Il desiderio di inglobare queste nuove realtà all'interno delle istituzioni già esistenti era motivato da interessi politici più o meno genuini o egoistici, e si prefigurava il rischio, secondo Baker, di cooptazione sull'esempio di quanto avvenuto con la NAACP, lo SCLC e le realtà del Sud. Vista l'enorme partecipazione di giovani studenti, questa volta Baker voleva assicurarsi che la loro indipendenza e i loro desideri fossero rispettati, benché lei stessa, in occasione di questo incontro, nutrisse grandi aspettative. Pur

⁶⁹ Il tema della nonviolenza è tra le questioni più cruciali nel movimento per i diritti civili, diviso tra l'esempio di King, a sua volta ispirato dal pensiero di Gandhi, e i difensori del diritto costituzionale alla legittima difesa, per la maggior parte cittadini neri del Sud alle prese con il costante stato di guerriglia dei bianchi. La questione stessa della nonviolenza era affrontata dai movimenti in termini diversi: per alcuni mera strategia, per altri filosofia. In questa sede non mi soffermo su questo aspetto cruciale e per un approfondimento rinvio a Mary King, *Mahatma Gandhi and Martin Luther King Jr*, cit., pp. 11-18.

non volendo imporre il suo pensiero, ma piuttosto attraverso quello che Ransby definisce la sua “gentle mentorship”⁷⁰, Baker voleva mettere la sua esperienza e le sue capacità organizzative al servizio dei giovani attivisti. Nei mesi successivi si sarebbe gettato il seme dello SNCC, un risultato tutt’altro che scontato, che avrebbe cambiato per sempre le dinamiche della lotta per la liberazione nera.

Secondo storiografia su Baker⁷¹, la contrapposizione tra lei e King – le differenti visioni di leadership, il loro sguardo sul mondo, e i desideri di cambiamento – si sarebbe combattuta sul terreno delle differenze tra SCLC e SNCC, in cui l’emergenza di quest’ultimo, e la sua rottura con il primo, avrebbero aperto la strada a percorsi di lotta indipendenti, laici, radicali e più inclusivi; in sostanza, lo SNCC avrebbe concretizzato la possibilità di immaginare un percorso di liberazione a misura delle frange più marginalizzate, in cui la concreta solidarietà con i contadini neri del Sud rurale, e in certa misura anche con i proletari urbani del Nord, avrebbero esteso il raggio d’azione e d’analisi del movimento, fino ad allora immerso in importanti battaglie giuridiche ed istituzionali, ma incapace di penetrare il vissuto quotidiano della grande maggioranza nera.

In parallelo, lo SNCC vedeva la partecipazione delle donne in un modo che avrebbe problematizzato le dinamiche di genere tradizionali, e al contempo restituito legittimità alle forme di leadership locali storicamente trainate da attiviste. Benché la storiografia dello SNCC puntualizzi il fatto che l’organizzazione non fosse scevra di maschilismo⁷², e che la leadership maschile fosse comunque predominante, è altrettanto vero che lo SNCC si sarebbe costituito come la realtà più progressista, inclusiva e paritaria dell’epoca, rappresentando un importante precedente per le organizzazioni radicali degli anni successivi⁷³. Le attiviste dello SNCC ricoprivano infatti ruoli di leadership, presenziavano alle riunioni ed erano chiamate ad agire sul campo; molte di loro subirono i pestaggi da parte dei bianchi, non si tiravano indietro nelle proteste, benché la loro presenza, più di quella maschile, fosse scoraggiata e criticata dalle loro famiglie e dall’establishment nero moderato. Molto di tutto ciò si deve a Baker e alla sua influenza sulle giovani donne che si avvicinarono allo SNCC. Infatti, la sua presenza, il modello di femminilità militante che incarnava, furono un modello per le attiviste⁷⁴. Diane Nash, Bernice Johnson Reagon, e Ruby Dory Smith, tra molte altre, cresciute in ambienti sociali in cui la militanza era esclusivo appannaggio maschile, e in cui l’attivismo femminile veniva codificato nei modelli Battisti già discussi, videro in Baker un esempio di femminilità radicale che si poteva esprimere nella politica come nella società, la possibilità di perseguire liberamente i propri ideali ottenendo uno spazio riconosciuto.

⁷⁰ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 243.

⁷¹ Il rapporto tra Baker e King è cruciale, e pertanto ricorre nella storiografia non solo in termini personali, ma come il confronto tra modelli di leadership opposti attraverso una lettura che è anche e soprattutto di genere. Robnett, *How Long? How Long?*, cit., p. 166; Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 170-208; Payne, *Models of Social Change*, cit., p. 890; Carson, *In struggle*, cit., p. 30; Jackson-Weaver, *Lift Every Voice*, cit., p. 109; Grant, *Freedom Bound*, cit., pp. 66-70.

⁷² Hogan, *Many Minds*, cit., pp. 232-233; Morgan and Davies, *From Sit-ins to SNCC*, cit., p. 85.

⁷³ Payne, *Models of Social Change*, cit., p. 891; Robnett, *How Long? How Long?*, cit., pp. 56-63.

⁷⁴ Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 256-259.

Tra il 1960 e il 1961 Baker e lo SNCC vissero una stagione intensa, in cui nuove e vecchie alleanze si sarebbero saldate, negoziate e disgregate secondo la nuova configurazione sociale e politica dello SNCC. Il merito di Baker in questi primi anni d'assestamento fu quello di prevenire una precoce scissione all'interno del movimento. I giovani attivisti si erano infatti divisi tra coloro che premevano per l'azione diretta nonviolenta e quelli che desideravano concentrarsi sui diritti e le politiche elettorali⁷⁵. Nel corso delle diverse riunioni Baker insistette perché l'organizzazione non si sfaldasse, indebolendosi, e prospettando una suddivisione interna tra attività organizzative e attività di mobilitazione. Ella suggeriva che una leadership condivisa a rotazione biennale, e soprattutto decentrata e non gerarchica, avrebbe giovato sul lungo termine, permettendo visibilità e legittimazione delle diverse voci all'interno del movimento.

A livello organizzativo lo SNCC condusse campagne estensive per migliorare le condizioni di vita nei villaggi rurali del Sud. Il successo delle campagne era misurato in base alla capacità dello SNCC di affiancarsi, facilitare e collaborare con la leadership locale in Arkansas, Virginia, Georgia, Alabama, oltre all'area del Mississippi Delta⁷⁶. Tuttavia, il ruolo specifico dello SNCC fu quello di agevolare la relazione e il coordinamento tra queste varie realtà, colpite dalla violenza in maniere profondamente diverse e tuttavia affini. Alla base vi era la volontà di Baker di sviluppare la capacità di ragionare in maniera critica collegando le forme della violenza e dell'oppressione tra loro; in questo senso la necessità di proteggere gli sforzi locali a Birmingham, affinché i cittadini neri potessero votare, non era scollegata dalle vertenze dei contadini di Fayette County che lottavano contro la privazione territoriale ed economica. Secondo Baker e lo SNCC, il regime razziale statunitense si manifestava nell'oppressione insieme politica ed economica, nelle gerarchie di potere, nella privazione materiale ed educativa e nello sfruttamento insito nelle politiche di genere, ed era pertanto necessario condurre una seria lotta capace di collegare ed integrare tutti questi aspetti.

Belinda Robnett spiega i meccanismi dell'organizzazione decentrata con il concetto di "bridge leadership"⁷⁷, ossia il funzionamento della leadership locale e il coordinamento tra realtà statali e regionali. Benché Robnett intenda la "bridge leadership" come il risultato dell'attivismo femminile, marginalizzato dalle istituzioni e privo di riconoscimenti ufficiali, ella ha il merito di costruire un impianto sociologico che rivela la pluralità di attori e l'eterogeneità di approcci pratici e teorici, decostruendo la narrazione centralizzante del movimento che ha storicamente privilegiato personalità di spicco, spesso attribuendo loro il merito dei successi, a discapito dell'azione diretta delle parti maggiormente coinvolte. La "bridge leadership" viene articolata da Robnett come lo snodo nevralgico che ha permesso il coinvolgimento e la mobilitazione delle grandi masse poiché, se da un lato le dirigenze del movimento, attraverso la rappresentanza legale, si preoccupavano di affermarsi a livello istituzionale, la leadership locale si preoccupava di raggiungere le

⁷⁵ Payne, *Models of Social Change*, cit., p. 891.

⁷⁶ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 273.

⁷⁷ Robnett, *How Long? How Long?*, cit., pp. 19-21.

persone comuni. Così Robnett spiega questo difficile snodo come passaggio dalle “politiche prefigurative” alle “politiche strategiche”:

La maggior parte dei neri delle comunità rurali era ben conscia della disuguaglianza razziale. Quello che non possedeva erano le informazioni basilari necessarie a trasformare le politiche prefigurative, basate sull'esperienza personale, nella comprensione dei propri diritti costituzionali e delle strategie politiche del movimento. [...] L'enfasi sulla partecipazione aveva molte implicazioni, ma tre erano primarie: (1) il richiamo al coinvolgimento dal basso delle persone di tutta la società nelle decisioni che controllavano le proprie vite; (2) la minimizzazione della gerarchia e la conseguente enfasi sulla competenza e professionalità come basi per la leadership; (3) il richiamo all'azione diretta come risposta alla paura, all'alienazione e all'apatia intellettuale⁷⁸.

Ai fini della liberazione, era cruciale per le “bridge leaders”⁷⁹ raggiungere il maggior numero possibile di persone, informarle sui propri diritti, renderle consapevoli delle ragioni della violenza e incoraggiarle a partecipare, mobilitarsi e prendere in mano il proprio destino. Baker e lo SNCC non facevano eccezione in questo; la direzione presa dallo SNCC fu infatti quella di privilegiare e facilitare la leadership locale e le iniziative dal basso, secondo gli auspici di Baker, decisione che avrebbe “spinto gli organizzatori dello SNCC ad abbandonare il più possibile le proprie ambizioni personali ed organizzative per accostarsi alle comunità locali con deferenza ed umiltà”⁸⁰. I risultati sarebbero stati trasformativi e rivoluzionari per molti cittadini del Sud.

A cavallo tra il 1960 e 1961 lo SNCC organizzò sit-ins, boicottaggi e dimostrazioni in tutta la nazione, in alcuni casi, come quello di Rock Hill, South Carolina, causando arresti di massa e attirando l'attenzione della stampa nazionale; ma saranno i Freedom Rides, organizzati insieme al Congress for Racial Equality (CORE)⁸¹, a lasciare l'impronta più duratura. Nati come forma di azione diretta nonviolenta, i rides nacquero con il proposito di desegregare i trasporti pubblici interstatali; essi implicavano gravi rischi per la sicurezza e la vita dei partecipanti che dovevano affrontare sia la disapprovazione delle frange nere più moderate, sia la violenza bianca. Il pestaggio e la rappresaglia da parte di gruppi di suprematisti violenti si sarebbe manifestato con particolare ferocia, lasciando molti attivisti in fin di vita, ma quando nel 1961 l'Interstate Commerce Commission ordinò la completa

⁷⁸ *Ivi*, p. 90, dove Robnett riprende gli studi di Carol Mueller, *Women in the Civil Rights Movement: Trailblazers and Torchbearers (1941-1965)*, Indiana University Press, Bloomington 1993.

⁷⁹ Utilizzo la declinazione femminile qui seguendo la lettura di Robnett che, sebbene riconosca che vi fossero anche “bridge leader” uomini, sostiene che la maggior parte era costituita da donne a cui era preclusa la leadership formale. Tale lettura attribuisce alla “bridge leadership” anche una certa caratterizzazione femminile derivante dal fatto che il ruolo di educatrici ed insegnanti ricoperto dalle donne determinava anche l'agenda, le priorità e gli scopi dei movimenti locali.

⁸⁰ Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 273-274.

⁸¹ CORE (Congress for Racial Equality; 1942-1968) è stata un'altra organizzazione di primaria importanza per il movimento per i diritti civili. Fondata da James L. Farmer Jr, George Houser, James R. Robinson e Bernice Fisher con il supporto intellettuale e attivo di Bayard Rustin, l'associazione era stata fondata sotto la premessa politica e filosofica della non-violenza secondo il pensiero di Gandhi. Per approfondimento: August Meier, Elliott Rudwick, *CORE: A Study in the Civil Rights Movement, 1942-1968*, University of Illinois Press, Urbana 1975; James Farmer, *Lay Bare the Heart: An Autobiography of the Civil Rights Movement*, Texas Christian University Press, Fort Worth 1998.

desegregazione dei trasporti pubblici, il neonato SNCC poté annoverare una prima importante vittoria al cospetto degli scettici. Seguirono altre dimostrazioni di forza; da Birmingham, nel 1963, a Selma, nel 1965, alla marcia in commemorazione di James Meredith da Memphis, Tennessee, a Jackson, Mississippi, nell'estate del 1966, e diventerà sempre più chiaro il ruolo ricoperto dallo SNCC e la sua capacità di mobilitare grandi masse in tempi rapidi grazie alla presenza e alle collaborazioni a livello locale.

Tra il 1960 e il 1966 le campagne condotte dallo SNCC, in particolare nell'area del Mississippi Delta, vedranno il connubio tra azione diretta e organizzazione dal basso⁸². La Mississippi Freedom Summer (1964) e l'istituzione delle Freedom Schools saranno la risposta concreta alle istanze di liberazione delle mobilitazioni. Lo SNCC si impegnerà in una campagna capillare per il diritto al voto e contemporaneamente istituirà scuole di alfabetizzazione con il proposito di educare politicamente al voto e alla partecipazione collettiva⁸³. Tali iniziative saranno attuate grazie al contributo locale, con lo scopo di facilitarne l'autonomia e l'indipendenza d'azione e furono un importante banco di prova per l'evoluzione dello SNCC, in termini di collaborazione locale e politiche interne. La sovversione delle logiche di classe e di genere che costituivano l'approccio dello SNCC avrebbero infatti costituito una rottura irreversibile con gruppi come NAACP e SCLC, rappresentanti della tradizione liberale borghese della frangia più pubblica del movimento per i diritti civili. Alla base vi era la differenza radicale tra le politiche della rispettabilità e l'elitismo delle istituzioni del movimento da un lato e l'orizzontalità dello SNCC, dall'altro che desiderava raggiungere e coinvolgere i più vituperati e subissati tra i neri: gli *share-croppers* indigenti ed analfabeti, i nullatenenti e gli abitanti dei villaggi sperduti del Sud, esposti alla violenza suprematista. Baker e lo SNCC procedevano secondo la convinzione che il movimento di liberazione non potesse escludere i dimenticati, i più marginalizzati nella società nera, ma che anzi fossero proprio gli ultimi a poter contribuire alla causa, poiché toccati dalla violenza e dall'oppressione nella maniera più insidiosa e totalizzante. Era pertanto necessario coinvolgerli, non per sentimento caritatevole o missionario, ma perché la loro inclusione avrebbe determinato la comprensione più profonda e radicale del razzismo e pertanto facilitato il processo di liberazione. Uno sforzo che avrebbe gettato le basi per il *platform* politico del Mississippi Freedom Democratic Party (MFDP).

Le battaglie condotte in Mississippi per il diritto al voto condussero molti attivisti a riflettere sulla possibilità di entrare nell'orbita della rappresentanza politica con lo scopo di contrastare le dinamiche elettorali marginalizzanti e razziste del Partito Democratico⁸⁴. Alla base vi era il desiderio di creare forme di rappresentanza per i neri del Sud, fino ad allora esclusi formalmente dal sistema politico bipartisan statunitense. Bob Moses, Fannie Lou Hammer, John Foreman, e Baker stessa, tra molti altri, avrebbero fatto confluire le campagne condotte al Sud in un unico programma, lo MFDP, con lo scopo di spingere il Partito Democratico ad includere le vertenze nere nel proprio programma, una strategia che si sarebbe conclusa con

⁸² Hogan, *Many Minds, One Heart*, cit., pp. 167-178.

⁸³ Karen Jackson-Weaver, *Lift Every Voice*, cit., pp. 114-115.

⁸⁴ Hogan, *Many Minds, One Heart*, cit., p. 156.

il riconoscimento e l'inclusione dello MFDP nel partito durante la *convention* nazionale di Atlantic City del 1964. L'interesse verso le politiche istituzionali di Baker e dello SNCC non era tanto determinato dall'interesse per la politica elettorale di per sé, quanto dalla convinzione che la rappresentanza potesse essere un mezzo potente per contrastare e limitare lo strapotere suprematista. In questo senso l'obiettivo dello MFDP era quello di farsi portavoce delle "istanze dei margini", le realtà di povertà e marginalizzazione estrema che lo SNCC aveva conosciuto negli anni precedenti. L'esperimento politico sarebbe finito però nell'area grigia della negoziazione e del compromesso, in cui "visioni del mondo in competizione tra loro si sarebbero contrapposte ad Atlantic City: un liberalismo pragmatico che riponeva fiducia nei politici Democratici, e una visione radicale che vedeva nel processo lungo e tortuoso della costruzione del movimento la salvezza degli oppressi"⁸⁵. Alla convention non venne data la possibilità ai delegati di trattare pubblicamente la questione dello MFDP, una delusione cocente per i molti che si erano battuti affinché il Partito Democratico rispondesse delle mancate promesse di progresso esternate in decenni di comizi elettorali.

Tra il 1964 e il 1966 lo SNCC attraverserà una fase di profondi cambiamenti, che porteranno nel 1967 allo scioglimento definitivo dell'organizzazione, una rottura a cui contribuiscono molti fattori: il fallimento dell'esperimento MFDP, la crescente polarizzazione nel movimento per i diritti civili – divisi tra riformisti e radicali –, la nascita del "Black Power," il nazionalismo identitario nero e l'antagonismo crescente verso i bianchi che verranno definitivamente espulsi dallo SNCC nel 1966. La reazione di Baker allo sfaldarsi della sua famiglia politica sarà un senso di perdita profondo che non la scoraggerà però dal continuare a perseguire importanti battaglie, non ultima la campagna per la scarcerazione di Angela Davis, importante attivista dell'allora Partito Comunista statunitense⁸⁶.

Gli ultimi vent'anni di militanza di Baker la vedranno impegnata nella cooperazione con istituzioni storiche a lei familiari – la NAACP, i comitati cittadini di Harlem, e attiviste/i dello SNCC – oltre che in nuove ed importanti campagne. Nel 1973 entrerà nel Mass Organizing Party fondato da Arthur Kinoy, avvocato e attivista radicale impegnato in battaglie sindacali e civili⁸⁷. Nello stesso anno Baker si iscriverà al Women's Emergency Coalition (WEC), un comitato che univa diverse associazioni il cui scopo principale era la strenua critica alla guerra in Vietnam⁸⁸. Nella prima metà degli anni Settanta si iscriverà e parteciperà attivamente a diverse altre organizzazioni: la coalizione Concerned Black Americans, l'Independent Black Voters' League, come anche il Movimento delle Donne per la Pace, il Puerto Rican Solidarity Movement e il Collettivo Femminile di Boston. La coalizione Concerned Black Americans, che si sarebbe occupata di lanciare la campagna per la scarcerazione di Davis, era anche un comitato attivo sul fronte della riforma del

⁸⁵ Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 341.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 352-253.

⁸⁷ Kinoy, impegnato da anni in importanti battaglie legali per i diritti civili garantiti a minoranze etniche, afro-americani e donne, aveva tentato nel 1973 di istituire un terzo partito alternativo ai Repubblicani e ai Democratici. Per approfondimento su Kinoy si veda Grant, *Freedom Bound*, cit., p.118.

⁸⁸ *Ivi*, p. 120.

sistema carcerario e del trattamento degli afro-americani nelle corti di giustizia⁸⁹. Il ruolo di Baker in ciascuna di queste realtà sarebbe stato quello di insistere ed educare sui principi cardine della lotta e dei movimenti: la democrazia, l'organizzazione dal basso, la delibera collettiva e il rispetto individuale.

Dalla seconda metà degli anni '70 il morbo d'Alzheimer, che le verrà diagnosticato solo qualche anno dopo, comincia a manifestare i primi effetti sulla memoria e la capacità cognitive di Baker. Impossibilitata a partecipare attivamente alla lotta, nel 1985 le verrà conferito il dottorato *ad honorem* in Lettere dal City College di New York, per il suo contributo “ai saperi dell'Umanesimo”⁹⁰. Trascorrerà gli ultimi anni di vita nel villaggio della sua infanzia, Littleton, accudita dalla figlia-nipote Jackie e dall'amica Joanne Grant.

Dopo una lunga vita trascorsa a servizio degli ultimi e dei dimenticati, Baker si spense nella sua casa di Harlem il giorno del suo ottantatreesimo compleanno, il 3 dicembre 1986. Al funerale parteciparono centinaia di persone: singoli cittadini di New York, amici e colleghi, attivisti provenienti da ogni stato e personalità di spicco della NAACP e SCLC, coloro che erano stati ispirati da Baker in maniera profonda e che non poterono dimenticarla.

“The struggle is eternal”: l'eredità politica di Baker

Benché la vita di Baker, vissuta nell'abbraccio esistenziale con la giustizia e la militanza, abbia toccato la vita di migliaia di persone nell'arco di sessant'anni di lotta, non sono rimasti che pochi scritti a testimoniare direttamente il suo pensiero e il suo modello organizzativo. Come ricostruire dunque la sua visione dell'esistenza umana, la sua tensione uguaglianza e libertà?

La portata trasformativa dell'azione di Baker deriva in primo luogo dall'esempio della sua persona, una donna nera benestante che ha sovvertito nelle azioni e nel pensiero modelli precostituiti di razza, genere e classe. Abbracciando la sua identità di donna e di afro-americana, Baker ha però rifiutato di farsi relegare negli stereotipi ad essi collegati. La gratitudine per un ambiente che le aveva permesso di istruirsi e di vivere in relativa serenità non le avrebbe impedito di aderire all'etica del “suicidio di classe”: la scelta cosciente di non perseguire le orme borghesi della famiglia, dell'ascesa economica e del successo individuale, focalizzata piuttosto sulla concreta solidarietà con gli indigenti⁹¹.

Baker è stata una donna eclettica, una personalità multiforme e complessa che, pur militando in moltissime organizzazioni, non ha accettato di farsi inglobare in

⁸⁹ La coalizione, finanziata dalla Chiesa Presbiteriana, si presentava come una compagine di volontari tra avvocati, accademici e pastori ecclesiastici, vedi Grant, *Freedom Bound*, p. 123. In archivio “Attivisti Africani”, disponibile in internet (consultato 10 dicembre 2018) all'indirizzo <http://africanactivist.msu.edu/organization.php?name=Coalition%20of%20Concerned%20Black%20Americans>,

⁹⁰ Grant, *Freedom Bound*, cit., p. 125.

⁹¹ Si riprende qui il paragone di Ransby con la teoria del pensatore e attivista decoloniale guineo Amilcar Cabral che con il concetto di “class suicide” intendeva la necessità che la media e alta borghesia indigena abbandonassero i privilegi del sistema coloniale per ottenere l'indipendenza del loro popolo. Viene anche definito “socialismo rivoluzionario”. Vedi Ransby, *Behind the Scenes*, cit., p.53.

nessuna di esse. “Forgiando una visione politica ibrida e uno stile inclusivo di leadership democratica”⁹², il fine ultimo di Baker è sempre stato quello che lei chiamava “la causa”, la progressiva e tortuosa costruzione di un mondo più egualitario, democratico e umano che si elevasse sopra le meschinità, gli egoismi e i giochi di potere degli stessi leader delle varie organizzazioni e movimenti.

Baker insisteva sul fatto che il cambiamento fosse un processo e non un fine, che esso non risiedesse tanto nell’astrazione utopica e teorica, quanto nel quotidiano processo dell’agire politico, inteso come la decostruzione a livello individuale di barriere di pregiudizio attraverso il concreto incontro con l’altro, il rispetto reciproco, la soppressione dell’ego, l’ascolto, e l’azione benefica collettiva. Ransby definisce l’etica di Baker come umanesimo democratico radicale, un approccio ed una visione del mondo che vede il mutamento sociale concretizzarsi nella fiducia nelle capacità dell’individuo, nella deliberazione collettiva e democratica, e infine nell’ottica radicale di cambiamento sovversivo delle strutture opprimenti e violente dello stato e del capitalismo⁹³.

Rigettando il ruolo di insegnante cui sembrava destinata, Baker si dedicò comunque all’educazione, politica più che tradizionale, perseguendo un modello educativo che operava secondo modalità orizzontali e democratiche. L’apprendimento fu per Baker quello che Paulo Freire e Antonio Gramsci teorizzarono come lo scambio paritario tra i diversi saperi e in cui le pratiche d’insegnamento vengono plasmate e modellate secondo i bisogni, i limiti e le potenzialità di coloro che apprendono⁹⁴. La fiducia di Baker nelle persone, nella loro capacità di liberarsi dall’oppressione attraverso l’educazione politica e non la venerazione di leader-salvatori l’avrebbe spinto a promuovere forme di organizzazione dal basso ed autonome, “una preferenza per diecimila candele piuttosto che un singolo riflettore”⁹⁵, un’eredità a cui avrebbero attinto attivisti/e dello SNCC poi militanti in diverse organizzazioni radicali degli anni Settanta⁹⁶. La sua influenza, inoltre, è visibile anche nei più recenti di movimenti sociali afroamericani. È il caso di Black Lives Matter, movimento fondato nel 2014 da attiviste nere e queer che attingono alla tradizione radicale a cui Baker appartiene. Militanti in organizzazioni per i diritti di rifugiati, richiedenti asilo e lavoratrici domestiche, per la riforma carceraria e del sistema di giustizia. Una delle fondatrici, Patrisse Cullors, è stata membro direttivo dell’Ella Baker Centre for Human Rights⁹⁷, impegnato in programmi contro la povertà e promotore di iniziative a favore della giustizia economica⁹⁸. Il parallelo tra

⁹² Ransby, *Ella Baker*, cit., p. 12.

⁹³ *Ivi*, p. 217.

⁹⁴ Sull’analisi di Paulo Freire e Antonio Gramsci, e il paragone con la pedagogia di Ella Baker si veda Ransby, *Ella Baker*, cit., pp. 359-363.

⁹⁵ Jelani Cobb, *The Matter of Black Lives* in “The New Yorker”, 2015, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.newyorker.com/magazine/2016/03/14/where-is-black-lives-matter-headed>

⁹⁶ Si veda Hogan, “Many Minds, One Heart”, pp. 284-294, in cui si ricostruisce il percorso degli attivisti dello SNCC allo sfaldarsi dell’organizzazione, e le organizzazioni e sindacati in cui confluirono.

⁹⁷ Organizzazione fondata nel 1996 con ispirazione all’ethos Bakeriano, consultato 10 dicembre, 2018, <https://ellabakercenter.org/>

⁹⁸ Sul ruolo ricoperto da Patrisse Cullors all’ Ella Baker Centre si veda il sito ufficiale, consultato il 10 dicembre, 2018, <https://patrissecullors.com/ella-baker-center-for-human-rights/>

Baker e Black Lives Matter è stato argomentato da Barbara Ransby stessa, che ha sottolineato l'importanza di tracciare queste connessioni in presenza di una immagine pubblica del movimento, screditato attraverso la cancellazione dei suoi modelli di riferimento⁹⁹. Tacciato di violenza e razzismo inverso, e persino bollato come "movimento terrorista" dalla presidenza Trump¹⁰⁰, il movimento – spiega Ransby – è la manifestazione contemporanea dell'etica sociale e politica radicale di cui Baker fu pioniera:

Baker ha aiutato le persone comuni a incanalare e consolidare il proprio potere collettivo per resistere l'oppressione e combattere per un cambiamento trasformativo e sostenibile. Il suo metodo spesso non è riconosciuto, celebrato e nemmeno visibile, con l'eccezione di coloro che sono immersi/e nel lavoro di costruzione dei movimenti. Eppure Baker e i suoi instancabili discendenti politici sono stati essenziali. [...] abbiamo bisogno di molteplici strumenti e tattiche. E abbiamo bisogno di leader dello stampo di Ella Baker per renderlo possibile¹⁰¹.

Troppo a lungo dimenticata, Ella Baker si rivela oggi più che mai necessaria al fine di leggere le istanze sociali contemporanee con gli occhi limpidi e la lucida analisi critica con cui lei per prima guardava il mondo.

⁹⁹ Barbara Ransby, *Ella Baker's Radical Democratic Vision* in "Jacobin Magazine", 2016, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.jacobinmag.com/2015/06/black-lives-matter-police-brutality/>; Barbara Ransby, *Black Lives Matter is Democracy in Action* in "The New York Times", 2017, n.p., consultato 10 dicembre, 2018 <https://www.nytimes.com/2017/10/21/opinion/sunday/black-lives-matter-leadership.html>; Barbara Ransby, *Ella Taught Me: Shattering the Myth of the Leaderless Movement* in "Colorlines Magazine", 2016, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.colorlines.com/articles/ella-taught-me-shattering-myth-leaderless-movement>; Ransby, Barbara. *The Class Politics of Black Lives Matter* in "Dissent Magazine", 2015, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.dissentmagazine.org/article/class-politics-black-lives-matter>.

¹⁰⁰ Mi riferisco qui alla decisione della presidenza di ristabilire il programma COINTELPRO della CIA secondo la minaccia che Black Lives Matter sia responsabile della minaccia di *black identity extremists*. Il programma COINTELPRO è il programma responsabile dello sfaldamento del BPP negli anni '70. Si veda, oltre che la bibliografia sul movimento per i diritti civili in cui si cita l'intercettazione di CIA e FBI degli attivisti, anche articoli che trattano il ripristino del programma: Khaled A. Beydoun e Justin Hansford, *The F.B.I.'s Dangerous Crackdown on 'Black Identity Extremists*, in "The New York Times" 2017, consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.nytimes.com/2017/11/15/opinion/black-identity-extremism-fbi-trump.html>; Shanelle Matthews e Malkia Cyril, *We say black lives matter. The FBI says that makes us a security threat*, in "The Washington Post", 2017, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, https://www.washingtonpost.com/news/posteverything/wp/2017/10/19/we-say-black-lives-matter-the-fbi-says-that-makes-us-a-security-threat/?noredirect=on&utm_term=.8cbec186f336.

¹⁰¹ Barbara Ransby, *Ella Baker's Radical Democratic Vision* in "Jacobin Magazine" 2016, n.p., consultato 10 dicembre, 2018, <https://www.jacobinmag.com/2015/06/black-lives-matter-police-brutality/>.